



Istituto di Ricerche Internazionali  
**ARCHIVIO DISARMO**

SIS n. 10/2015

*Consensus, Expertise e Lobbying.*

Come la società civile ha influenzato il  
Trattato sul Commercio di Armi

*di Adriano Iaria*

*Ottobre 2015*

In questo numero:

S  
I  
S  
T  
E  
M  
A  
  
I  
N  
F  
O  
R  
M  
A  
T  
I  
V  
O  
  
A  
  
S  
C  
H  
E  
D  
E

**CONSENSUS, EXPERTISE E LOBBYING: come la società civile ha influenzato il Trattato sul Commercio di Armi**

di Adriano Iaria

Pag. 3

**Un mondo in guerra. Il rapporto UNHCR 2015**

di Elisangela Annunziato

Pag. 12

Rubrica

**FINESTRA SUL MONDO**

**L'ATTACCO TERRORISTICO DI PARIGI E LA RISPOSTA DI FACEBOOK  
LA STRAGE HAZARA E LA RISPOSTA DEL POPOLO AFGHANO**

**LE ORIGINI DELL'ISLAM E LE SUE DIVISIONI INTERNE**

**L'ISLAM, QUESTO SCONOSCIUTO (1° PARTE)**

**MAOMETTO E LA NASCITA DELLA UMMAH (2° PARTE)**

di Barbara Gallo

Pag. 26

**Dossier Statistico Immigrazione 2015 – Recensione**

di Elisangela Annunziato

Pag. 33

**Sistema informativo a schede (SIS)**

Mensile dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

Tel. 0636000343; Fax. 0636000345

[www.archiviodisarmo.it](http://www.archiviodisarmo.it)

Direttore Responsabile: Sandro Medici

Direttore Scientifico: Maurizio Simoncelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 545/9

ISSN 2385-2984

Copyright © Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD)



Adriano Iaria

## **Consensus, Expertise e Lobbying: come la società civile ha influenzato il Trattato sul Commercio di Armi**

### **ABSTRACT**

La seguente ricerca analizza il ruolo della società civile nel corso dei negoziati del Trattato sul Commercio di Armi e durante le successive conferenze convocate per la sua attuazione. La ricerca indaga come l'attività di *lobbying* e l'*expertise* messa sul campo da parte della società civile abbia svolto un ruolo cruciale nel rafforzare il trattato. Inoltre, la ricerca si focalizza su come la decisione di procedere all'approvazione del trattato per *consensus* abbia svolto un ruolo inaspettato e decisivo sia per gli Stati sia per la società civile raggiungendo all'approvazione di un testo soddisfacente per entrambi.

This research analyzes the role played by civil society during the negotiations of the Arms Trade Treaty and during the further conferences convened to implement it. The research investigates how lobbying and civil society expertise has played a crucial role in reinforcing the treaty. Furthermore, it investigates how the consensus decision making has played an unexpected and decisive role for the approval of the treaty for both States and civil society.

Laureatosi in *Diritto internazionale e sfide contemporanee* alla “Cesare Alfieri” di Firenze. Esperto in disarmo e regolamentazione delle armi convenzionali, collabora con Archivio Disarmo nel settore della legislazione internazionale del commercio di armi.

### **Introduzione**

Il 24 dicembre 2014 il Trattato sul Commercio di Armi (ATT) è entrato in vigore. Il trattato è il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante che regola il trasferimento lecito di armi tra Stati e, allo stesso tempo, stabilisce alcune norme volte a prevenire e ridurre il traffico illecito. L'ATT è stato adottato dall'Assemblea Generale il 2 aprile 2013, dopo il fallimento di due conferenze diplomatiche.

Il nucleo del trattato è rappresentato dagli articoli 6 e 7 che stabiliscono alcuni divieti nell'esportazione e le relative valutazioni in caso di esportazione autorizzata. L'articolo 6 stabilisce che uno Stato Parte non può autorizzare un trasferimento di armi, loro parti e componenti e munizioni: se il trasferimento è suscettibile di violare obblighi derivanti da misure adottate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sulla base del Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, in particolare rispetto all'embargo di armi; se il trasferimento è suscettibile di violare pertinenti obblighi internazionali ai sensi degli accordi internazionali di cui è Parte, in particolare rispetto al trasferimento o al traffico illecito di armi convenzionali, ed infine qualora lo Stato sia a conoscenza, al momento dell'autorizzazione, che le armi o gli oggetti possano essere utilizzati per la commissione di atti di genocidio, crimini contro l'umanità, gravi violazioni delle Convenzioni di Ginevra del 1949, attacchi diretti a obiettivi o a soggetti civili protetti in quanto tali, o altri crimini di guerra definiti dagli accordi internazionali di cui lo Stato è parte.

Tuttavia, se l'esportazione non è proibita dall'articolo 6, lo Stato Parte esportatore ai sensi dell'articolo 7, prima dell'autorizzazione all'esportazione dovrà valutare, in maniera obiettiva e non discriminatoria, se le armi esportate: possono contribuire a minacciare la pace e la sicurezza; possono essere utilizzate per commettere o agevolare una grave violazione del diritto internazionale umanitario, commettere o agevolare una grave violazione del diritto internazionale dei diritti umani, commettere o agevolare un atto che costituisca un illecito ai sensi delle convenzioni internazionali o dei protocolli relativi al terrorismo di cui lo Stato è parte, oppure per commettere o agevolare un atto che costituisca un illecito ai

sensi delle convenzioni internazionali o dei protocolli relativi alla criminalità organizzata transnazionale di cui lo Stato è parte.

Alla fine di ottobre 2015, 130 Stati hanno firmato il trattato e 77 di loro lo hanno ratificato. Tra i dieci maggiori esportatori mondiali di armi, cinque lo hanno ratificato (Regno Unito, Francia, Germania, Italia e Spagna)<sup>1</sup>. Paesi come gli Stati Uniti, l'Ucraina, e Israele lo hanno firmato, ma non ancora ratificato<sup>2</sup>.

Fin dalla guerra del Golfo nel 1990 le Nazioni Unite e la società civile hanno svolto un ruolo fondamentale nell'includere nell'agenda internazionale del disarmo il commercio di armi convenzionali. Nel 1990, quando l'Iraq guidato da Saddam Hussein invase il Kuwait con una capacità militare del tutto inaspettata, in termini di numeri e qualità, la comunità internazionale comprese come una scarsa regolamentazione nel controllo degli armamenti avesse permesso a stati come l'Iraq di diventare silenziosamente uno dei più importanti eserciti mondiali in pochi anni, e così in grado di minacciare la stabilità internazionale. Nel 1991, la campagna sviluppata dalla società civile e dalle ONG fu cruciale per l'adozione del Registro delle Nazioni Unite sulle armi convenzionali: uno strumento non vincolante volto a creare misure di trasparenza e fiducia nel commercio internazionale di armi. Negli ultimi decenni sono stati adottati molti strumenti a livello regionale per disciplinare il commercio di armi, tuttavia questi non sono mai stati vincolanti<sup>3</sup>. Nonostante una vasta proliferazione di strumenti internazionali, per la società civile, proprio perché non vincolanti, non erano questi sufficienti a regolare il commercio di armi. In un rapporto pubblicato nel 1999, il Comitato Internazionale della Croce Rossa spiegò come "la competizione dovuta alla guerra fredda, in cui vennero messe a disposizione armi principalmente per scopi politici e strategici a livello mondiale, era in gran parte scomparsa. I principali trasferimenti di armi da parte degli Stati esportatori erano ormai motivati

---

<sup>1</sup> Pieter D. Wezeman and Siemon T. Wezeman (2015), *Trends in International Arms Transfers, 2014*. Sipri Fact Sheet. <http://books.sipri.org/files/FS/SIPRIFS1503.pdf>

<sup>2</sup> Per una completa descrizione sullo status del trattato si preghi di consultare: <http://www.un.org/disarmament/ATT/>

<sup>3</sup> 1993 OSCE Principles Governing Conventional Arms Transfers, 1995 Wassenaar Arrangement, 1998 EU Code of Conduct.

principalmente da benefici economici. I fattori militari, strategici e politici erano diventati secondari o addirittura in molti casi completamente ignorati.<sup>4</sup>

Il lungo processo verso un ATT è un esempio unico di cui la società civile ha approfittato della finestra di opportunità lasciata aperta da parte degli stati<sup>5</sup>. Questa opportunità è culminata il 2 aprile 2013, con l'adozione del trattato da parte dell'Assemblea Generale, che risulta essere non un'attività isolata, quanto piuttosto l'ultimo pezzo di un complesso puzzle cominciato nel 1996.

Durante lo Status del Forum Mondiale, a San Francisco, il 5 ottobre del 1996, il Premio Nobel per la pace ed ex presidente del Costa Rica Oscar Arias lanciò la sua idea su un codice di condotta internazionale per il trasferimento delle armi. Il testo proposto da Arias era incentrato su otto principi fondamentali da applicare a qualsiasi trasferimento di armi:

1. Il rispetto degli standard internazionali sui diritti umani;
2. Il rispetto del diritto umanitario internazionale;
3. Il rispetto per i diritti democratici;
4. Il rispetto degli embarghi di armi e delle sanzioni internazionali;
5. La partecipazione al Registro delle Nazioni Unite sulle armi convenzionali;
6. L'impegno a promuovere la pace, la sicurezza e la stabilità;
7. L'opposizione al terrorismo;
8. La promozione dello sviluppo umano.

Un'*expertise* senza precedenti venne messa sul campo da parte della società civile che giunse nel 2001 ad una bozza per avviare una discussione su una convenzione relativa al trasferimento di armi. Secondo Brian Wood, Direttore di Amnesty International per il controllo degli armamenti e per i diritti umani di Amnesty International: "La bozza proposta includeva l'intero diritto internazionale -

---

<sup>4</sup> ICRC (1999), *Arms Availability and the Situation of Civilians in Armed Conflict*.

<sup>5</sup> Hurlburt Heather (2013), *Living Up to the Statue, After two decades of advocacy, we finally have a U.N. Arms Trade Treaty – Foreign policy*.

compreso il diritto internazionale umanitario - in un testo relativamente breve, proprio per questo alcuni governi cominciarono a valutarlo seriamente"<sup>6</sup>.

Ma il punto di svolta per la società civile avvenne grazie alla campagna 'Arms Control' per un trattato globale sul commercio delle armi lanciata nel 2003 da Amnesty International, Oxfam e la Rete internazionale d'azione sulle armi leggere (IANSA). L'iniziativa più grande e di maggiore impatto fu la campagna "Million Faces" indirizzata al Segretario Generale delle Nazioni Unite, dove un milione di persone misero la loro faccia per sostenere un trattato sul commercio di armi e inviarlo al Segretario Generale<sup>7</sup>.

Dieci anni di sforzi e di *lobbying* condotti dalla società civile raggiunsero l'approvazione il 6 dicembre 2006 della Risoluzione 61/89 da parte dell'Assemblea Generale: "Verso un trattato sul commercio di armi: stabilire norme internazionali comuni per l'importazione, l'esportazione e il trasferimento di armi convenzionali". Sette co-autori Regno Unito, Argentina, Australia, Costa Rica, Finlandia, Giappone e Kenya vennero supportati da 144 paesi. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite: 1) chiese al Segretario Generale di raccogliere il parere degli Stati membri sui parametri di fattibilità di uno strumento giuridicamente vincolante che stabilisse norme internazionali comuni per l'importazione, l'esportazione e il trasferimento di armi convenzionali, e di presentare una relazione sulla fattibilità all'Assemblea Generale durante la sessantaduesima sessione; 2) chiese al Segretario generale di istituire un gruppo di esperti governativi, sulla base di un'equa distribuzione geografica, per esaminare, a partire 2008, i parametri di fattibilità, di uno strumento giuridicamente vincolante che stabilisse norme internazionali comuni per l'importazione, l'esportazione e il trasferimento di armi convenzionali, e di trasmettere la relazione del gruppo di esperti all'Assemblea per un primo esame.

---

<sup>6</sup> Amnesty International, *The long journey towards and Arms Trade Treaty*, 2013.

<sup>7</sup> In Italia la Rete Italiana Disarmo ed Amnesty International Italia dal 23 marzo 2005 lanciarono la campagna in Italia, contribuendo con 40.000 foto-petizioni all'iniziativa mondiale, consegnandole simbolicamente il 31 maggio 2006 alla vice ministro agli Affari Esteri Patrizia Sentinelli e all'Ufficio del Consigliere diplomatico del presidente Prodi.

## **Il ruolo di primo piano svolto dalla società civile nel condurre negoziati**

Come accennato prima, gli esperti della società civile hanno svolto un ruolo determinante nel campo del disarmo negli ultimi anni. La società civile ha aumentato la sua capacità d'intervento e il suo ruolo nel contesto internazionale, diventando un soggetto attivo nel processo. In particolare, la società civile è stata in grado di influenzare l'agenda internazionale attraverso attività di lobbying e attraverso il pubblico riconoscimento della sua importanza nel contesto internazionale.

L'ATT è il primo strumento giuridicamente vincolante che la comunità internazionale ha adottato nel campo delle armi convenzionali. La decisione di condurre tutti i negoziati secondo il *consensus* ha guidato l'intero processo di approvazione dell'ATT. Anche se tale decisione venne vista dalla società civile come l'anello debole dell'intero processo, questo è riuscito a creare un dialogo costruttivo tra gli Stati.

Sebbene la società civile abbia svolto un ruolo essenziale nell'adozione dell'ATT, bisogna tenere in considerazione che l'adozione del trattato e la sua entrata in vigore sono stati traguardi raggiunti dagli Stati. L'entrata in vigore rapida, contro ogni aspettativa, evidenzia come questo trattato sia stato fortemente voluto dagli Stati. Tale volontà è riscontrabile anche su una procedura che gli Stati decisero di adottare come contro misura qualora le due conferenze diplomatiche avessero fallito, così come effettivamente accadde. Infatti, la Procedura Operativa 7 contenuta nella risoluzione dell'assemblea generale 67/234 del 4 gennaio 2013, aveva il potere di superare la regola del *consensus* per l'approvazione del trattato, invitando il Presidente della conferenza finale sul Trattato sul Commercio di Armi a riferire sui risultati della conferenza all'Assemblea Generale, e di poter approvare il testo a maggioranza. In questo modo, l'Assemblea Generale ha approvato il trattato con una maggioranza schiacciante di 154 voti, 23 astenuti e 3 voti contrari (Corea del Nord, Siria e Iran).

Nel Trattato sul commercio di armi, la società civile ha avuto il grande merito di porre il rispetto dei diritti umani come prerogativa nel commercio



internazionale di armi. Tale risultato non sarebbe stato realizzabile senza l'interferenza positiva della società civile in una materia così delicata e complessa, che implica soprattutto la sicurezza e la difesa degli Stati. Un risultato raggiunto grazie agli esperti che la società civile ha messo in campo. La competenza della società civile è stata riconosciuta in diverse occasioni; inoltre, fatto senza precedenti, un rappresentante della società civile venne scelto dalla delegazione svedese come rappresentante governativo durante i negoziati.

Il ruolo di primo piano della società civile è stata riconosciuto anche all'interno del trattato. Nel preambolo, che definisce il contesto in cui il trattato è stato approvato e per questo motivo non giuridicamente vincolante, riconosce "il ruolo volontario ed attivo che la società civile, incluse le organizzazioni non governative e il settore industriale, può svolgere nella sensibilizzazione rispetto agli obiettivi e alle finalità del presente Trattato nonché alla sua attuazione". L'inclusione del settore industriale in questo paragrafo non dovrebbe sorprendere; le industrie armiere hanno sollevato diversi dubbi sull'approvazione di un trattato sul commercio di armi fin dall'inizio, ma il loro scetticismo non durò molto a lungo. In un articolo pubblicato il gennaio 2012 dal titolo "Come raggiungere il consenso su un trattato sul commercio di armi", Andrew Wood, direttore sul controllo delle esportazioni strategiche di Rolls-Royce plc, pose enfasi sul ruolo chiave del settore armiero affermando come "insieme ai governi, l'industria sarà uno dei principali attori del trattato, perché più direttamente coinvolti dalla sua attuazione. [...] La maggior parte del settore è già fortemente regolamentata, ma tale regolamento non ha assolutamente portata universale. Questo contesto poco regolamentato fornisce uno degli argomenti principale per coloro i quali sono schierati a sostegno di un ATT: la necessità di colmare le lacune. Per l'industria, il dislivello nella regolamentazione risulta un'enorme sfida nel raggiungere un quadro giuridico uniforme. Pertanto, un'iniziativa che mira realmente a stabilire un punto di riferimento globale deve essere accolto e sostenuto."<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup> Wood Andrew (2012), *How to Reach Consensus on an Arms Trade Treaty*, Arms Control Association, January.

Il riconoscimento più importante del ruolo di primo piano svolto dalla società civile è riscontrabile nell'articolo 16 del trattato, relativo alla 'Assistenza Internazionale' che stabilisce: «Ciascuno Stato Parte può richiedere, offrire o ricevere assistenza tramite, inter alia, le Nazioni Unite, le Organizzazioni Internazionali, regionali, subregionali, o nazionali, le **Organizzazioni non-governative**<sup>9</sup>, o a livello bilaterale".

I principali sforzi della società civile sono ora concentrati sulla attuazione del trattato<sup>10</sup>. La prima Conferenza degli Stati Parti contraenti del trattato sul commercio di armi si è tenuta a Cancun, in Messico dal 24 al 27 agosto 2015. Gli esperti della società civile hanno lavorato alacramente per presentare due modelli di rendicontazione obbligatori.

Dopo l'adozione del trattato, gli esperti della società civile hanno sviluppato una serie di iniziative con due obiettivi principali: raggiungere il numero minimo di ratifiche (50) necessarie per l'entrata in vigore, e fornire tutta l'assistenza necessaria ai membri al fine di aderire al trattato e per l'ulteriore implementazione. Un progetto rilevante è il Treaty-Baseline Assessment Project (ATT-BAP) sul commercio delle armi, sviluppato da Rachel Stohl, professore allo Stimson Center, e Paul Holtom dell'Università di Coventry, nonché consulente dello Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI). Il progetto "mira a fornire indicazioni chiare sugli obblighi contenuti all'interno del ATT e per stabilire una valutazione di base delle abilità degli Stati per l'attuazione del trattato<sup>11</sup>".

## Conclusioni

Anche se non è chiaro, almeno a livello giuridico, ciò che implica il *consensus*<sup>12</sup>, il rappresentante sovietico Kolenisk ha chiarito durante i lavori preparatori per la Terza Conferenza delle Nazioni Unite sul diritto del mare, nel

---

<sup>9</sup> Enfasi aggiunta.

<sup>10</sup> Iaria Adriano (2015), *Regolare il Commercio delle Armi si Può*, Affari Internazionali, Istituto Affari Internazionali.

<sup>11</sup> <http://www.armstrade.info/>

<sup>12</sup> Sohn Louis B. (1975), *Voting Procedures in United Nations Conferences for the Codification of International Law*, *The American Journal of International Law*, Vol. 69, No. 2, pp. 310-353, p. 333

1973: "E' solo sul fondamento di questo principio sulla base di un'armonizzazione sensibile dei principi di giustizia e tenendo conto degli interessi di tutti gli Stati che possiamo creare norme del diritto internazionale, che saranno osservate e in grado di garantire che le convenzioni che finalmente emergono saranno ratificati da un numero sufficientemente ampio di Stati [...] Il principio del *consensus*, naturalmente, comporta lunghi negoziati e richiede uno spirito di cooperazione, ma, d'altra parte, si tratta di qualcosa che possa realmente porre le basi di un nuovo regime giuridico<sup>13</sup>".

Nel caso del trattato sul commercio di armi, dal punto di vista degli Stati, l'approvazione per *consensus* avrebbe controbilanciato il potere della società civile e la sua capacità di *lobbying*. Inoltre, il *consensus* avrebbe fornito un potere di veto esteso a ciascuno Stato, limitando di fatto la volontà di quegli Stati che puntavano ad approvare un trattato robusto. Il risultato inaspettato è stato che la soglia massima per l'approvazione del testo, che il *consensus* di fatto impone, ha permesso alla società civile, sostenuta da una maggioranza di Stati membri, di spingere le loro richieste al più alto livello possibile e, solo alla fine, influenzare i negoziati al livello più condivisibile ed accettabile tra gli Stati. Questo schema ha portato l'approvazione di un trattato forte, che va ben oltre le migliori aspettative della società civile. Come affermato dall' Alto rappresentante ONU per il disarmo Affari Angela Kane, "L'ATT che è stata adottato il 2 aprile non è un trattato perfetto - come nessun trattato multilaterale. Ma certamente è un trattato robusto. Copre una vasta gamma di armi, comprese le armi leggere. Esso include le munizioni, nonché parti e componenti all'interno del trattato. Vieta chiaramente l'esportazione di armi e munizioni che violano gli embarghi o le decisioni imposte dal Consiglio di Sicurezza, vieta l'esportazione di armi che potrebbero essere usate contro i civili o per commettere gravi violazioni del diritto internazionale. Si richiede ai membri di disciplinare l'intermediazione di armi e di valutare il rischio qualora le esportazioni di armi e munizioni possano essere utilizzate per commettere gravi violazioni del diritto umanitario e dei diritti umani. Si incoraggia la cooperazione e l'assistenza

---

<sup>13</sup> Ibidem.

internazionale al fine di garantire che tutti gli Stati Parte abbiano le informazioni e la capacità di esecuzione del trattato.<sup>14</sup>

\*\*\*\*\*

## Un mondo in guerra. Il rapporto UNHCR 2015

di Elisangela Annunziato

Il “*World at War. Global Trends Forced Displacements in 2014*” dell’UNHCR è un report che mira ad analizzare le tendenze statistiche e i cambiamenti entro l’arco temporale che va da gennaio a dicembre 2014 per le popolazioni per le quali all’UNHCR è stata affidata una responsabilità da parte della comunità internazionale<sup>15</sup>.

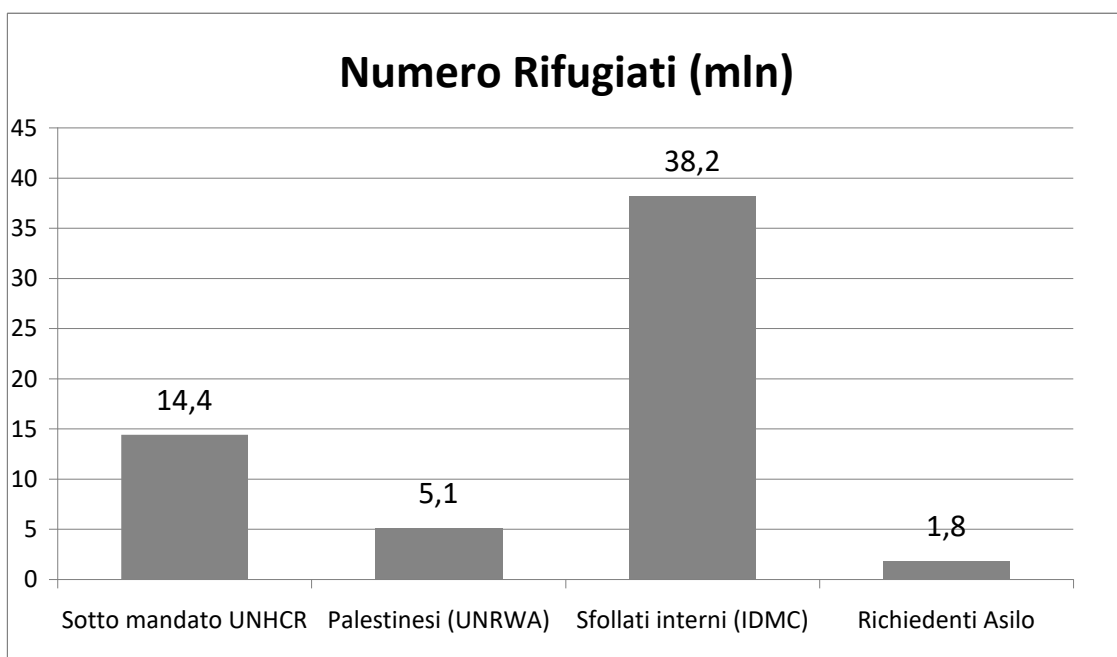
Dal “*World at War*” dell’UNHCR emerge che lo sfollamento globale “forzato” ha subito una crescita nel 2014, raggiungendo livelli senza precedenti. Entro la fine del 2014, infatti, sono stati forzatamente sfollati in tutto il mondo, a causa di conflitti, persecuzioni, violenza generalizzata o violazione di diritti umani, 59.5 milioni di individui.

### **Suddivisione del numero totale (59.5 mln) delle persone forzatamente sfollate**

---

<sup>14</sup> Kane Angela (High Representative For Disarmament Affairs United Nations), *Opening Remarks*, 3 June 2013.

<sup>15</sup> Questi dati includono, quindi, i rifugiati, i richiedenti asilo, i rimpatriati, gli “apolidi”, e alcuni gruppi di sfollati interni. I dati presentati si basano sulle informazioni disponibili a partire dall’8 maggio 2015, (salvo diversamente indicato) e su dati riportati da governi, organizzazioni non governative e dall’UNHCR. I dati, arrotondati, possono essere soggetti a modifiche. Salvo diversamente specificato, la relazione non fa riferimento a eventi verificatisi dopo il 31 dicembre 2014. Vedi <http://unhcr.org/556725e69.html>.



Fonte: ns elaboraz. su dati UNHCR

Durante quest'anno di crisi, il sistema umanitario è peggiorato. Nuove crisi scoppiate nel Medio Oriente e in Africa, sono state aggravate, infatti, da continui e irrisolti conflitti in Afghanistan, Repubblica Democratica del Congo, Somalia e altrove. A quest'ultime si aggiungono conflitti in corso in Siria, Repubblica Centrale dell'Africa, Sud Sudan, Ucraina, Iraq (e in altri paesi), che hanno causato sfollamenti di massa.

Di conseguenza, il numero di rifugiati e sfollati interni protetti/assistiti dall'UNHCR nel 2014 è aumentato di 11.0 milioni di persone, raggiungendo un record di 46.7 milioni di persone entro la fine dell'anno.

La guerra nella Repubblica Araba Siriana che nel 2014 è entrata nel suo quarto anno di conflitto, conta 7.6 milioni di persone sfollate. I livelli di sfollamento globale forzato sono stati pesantemente influenzati da questo paese. Si può affermare, infatti, che una ogni cinque persone sfollate nel mondo è siriana. Ad ospitare la maggior parte di sfollati siriani è la Turchia. Il Paese in questione, inoltre, è divenuto la più grande fonte di rifugiati nel 2014, superando l'Afghanistan che ha avuto questa posizione per più di trent'anni.

A livello globale, possiamo affermare che solo 126.800 profughi sono stati in grado di tornare nei propri paesi di origine nel corso dell'anno, il livello annuale più basso in tre decenni.

D'altro canto, l'UNHCR ha presentato 103.800 rifugiati per il reinsediamento nel 2014, circa 10.000 in più rispetto al 2013.

Il numero globale dei rifugiati<sup>16</sup> sotto il mandato dell'UNHCR (tra cui persone in situazioni simili ai rifugiati<sup>17</sup>) è stato stimato intorno ai 14.4 milioni alla fine del 2014, circa 2.7 milioni in più rispetto alla fine del 2013 (+ 23 %).

**Persone rifugiate nelle regioni UNHCR (Inizio 2014)\***

<i>Regioni UNHCR</i>	<i>Rifugiati</i>	<i>Persone “come rifugiati”</i>	<i>Totale rifugiati</i>
Africa Centrale e Grandi Laghi	508,600	7,400	516,000
Oriente e Corno d’Africa	2,003,400	35,500	2,038,900
Sud Africa	134,500	-	134,500
Africa Occidentale	242,300	-	242,300
<b>Totale Africa</b>	<b>2,888,800</b>	<b>42,900</b>	<b>2,931,700</b>
Americhe	514,700	291,200	805,900
Asia e Pacifico	3,267,500	279,500	3,547,000
Europa	1,771,100	11,400	1,782,500
Medio Oriente e Nord Africa	2,556,600	74,000	2,630,600
<b>Totale</b>	<b>10,998,700</b>	<b>699,000</b>	<b>11,697,700</b>

\*Escluso Nord Africa

**Persone rifugiate nelle regioni UNHCR (Fine 2014)\***

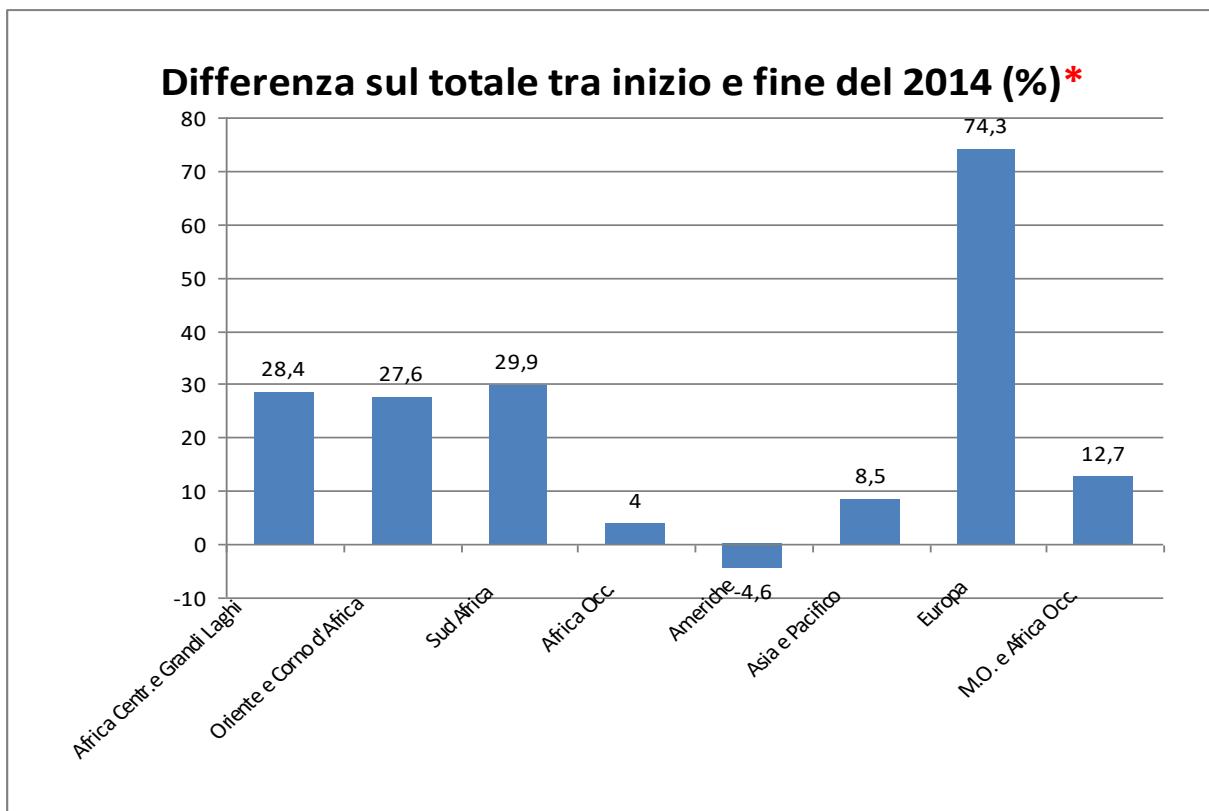
<i>Regioni UNHCR</i>	<i>Rifugiati</i>	<i>Persone “come rifugiati”</i>	<i>Totale rifugiati</i>
Africa Centrale e Grandi Laghi	625,000	37,600	662,600
Oriente e Corno d’Africa	2,568,000	33,400	2,601,400
Sud africa	174,700	-	174,700
Africa Occidentale	252,000	-	252,000
<b>Totale Africa</b>	<b>3,619,700</b>	<b>71,000</b>	<b>3,690,700</b>
Americhe	509,300	259,700	769,000
Asia e Pacifico	3,568,500	280,100	3,848,600

<sup>16</sup> Oggi più della metà di rifugiati nel mondo sono bambini e questo è un numero in continua crescita.

<sup>17</sup> Tre quarti delle 694.500 persone in una situazione “come rifugiati” sono localizzati in Bangladesh, nella Repubblica Bolivariana del Venezuela, in Ecuador e in Thailandia.

Europa	3,089,400	18,200	3,107,600
Medio Oriente e Africa Occidentale	2,898,500	65,400	2,963,900
<b>Totale</b>	<b>13,685,400</b>	<b>694,400</b>	<b>14,379,800</b>

\*Escluso Nord Africa



\*Escluso Nord Africa - Fonte: ns elaboraz. su dati UNHCR

### Paesi ospitanti

Nell'anno 2014 la Turchia è emersa come il più grande paese ospitante (quasi 1.6 milioni di rifugiati), al posto del Pakistan, che ha occupato questa posizione per più di un decennio.

Insieme, Turchia, Pakistan, Libano e l'Iran hanno ospitato più di 5.2 milioni (il 36%) dei rifugiati in tutto il mondo.

Un milione di profughi siriani sono stati registrati in Turchia nel corso dell'anno sotto la protezione temporanea da parte del Governo locale.

La popolazione di rifugiati in Pakistan è scesa di 111.000 persone, principalmente a causa del mancato rinnovo di 135.700 di schede di registrazione per rifugiati afghani.

Con 403.600 profughi siriani di nuova registrazione durante l'anno, il Libano è rimasto il terzo più grande paese tra quelli ospitanti, accogliendo 1.15 milioni di

rifugiati, entro la fine dell'anno (ciò a fronte di soli 8.000 profughi prima dello scoppio della crisi siriana all'inizio del 2011).

Il governo dell'Iran vede passare il suo numero di rifugiati afgiani nel paese da 814.000 a 950.000. Nonostante questo aumento significativo, è scesa dal secondo al quarto posto tra i paesi ospitanti dalla fine dell'anno con un totale di 982.000 rifugiati .

L'Etiopia ha continuato a ricevere nuovi arrivi nel 2014, con 235.800 persone riconosciute come rifugiate durante l'anno, per lo più dal Sud Sudan (188.500), dall'Eritrea (40.000), e dalla Somalia (6.300). Dal 2008, più di 582.000 rifugiati sono arrivati in Etiopia, ed entro la fine del 2014 la popolazione di rifugiati è cresciuta fino a 659.500, quinta come popolazione al mondo. Come tale, l'Etiopia è diventata il più grande paese che ospita rifugiati nell'Africa sub-sahariana, una posizione tenuta dal Kenya dal 2010.

Anche la Giordania ha pesantemente risentito della crisi siriana dopo aver effettuato la registrazione di quasi 119.000 di profughi siriani durante l'anno. Entro la fine del 2014, in Giordania, classificata al sesto posto, conta una popolazione complessiva di rifugiati pari a 654.100, inclusi 29.300 rifugiati iracheni.<sup>18</sup>

Con un totale di 551.400 rifugiati, il Kenya è stato il secondo più grande paese ospitante di rifugiati in Africa sub-sahariana entro la fine dell'anno. Questa cifra comprende 78.500 rifugiati, la maggior parte dei quali proveniente dal Sud-Sudan (67.000). L'aumento della popolazione di rifugiati a causa dei nuovi arrivi è stato in parte compensato da una verifica delle registrazioni tra rifugiati somali nei campi di Dadaab, che ha portato alla cancellazione di decine di migliaia di nominativi. Si presume che molte di queste persone siano tornate in Somalia spontaneamente. Questo è anche indicativo delle difficoltà nell'organizzazione e nella gestione di tali aree per i rifugiati.

La popolazione di rifugiati in Ciad è aumentata per il 13° anno consecutivo, raggiungendo un nuovo massimo di 452.900 entro la fine dell'anno. Tale crescita è stata principalmente causata dall'afflusso di rifugiati dalla Repubblica Centrafricana (14.200).

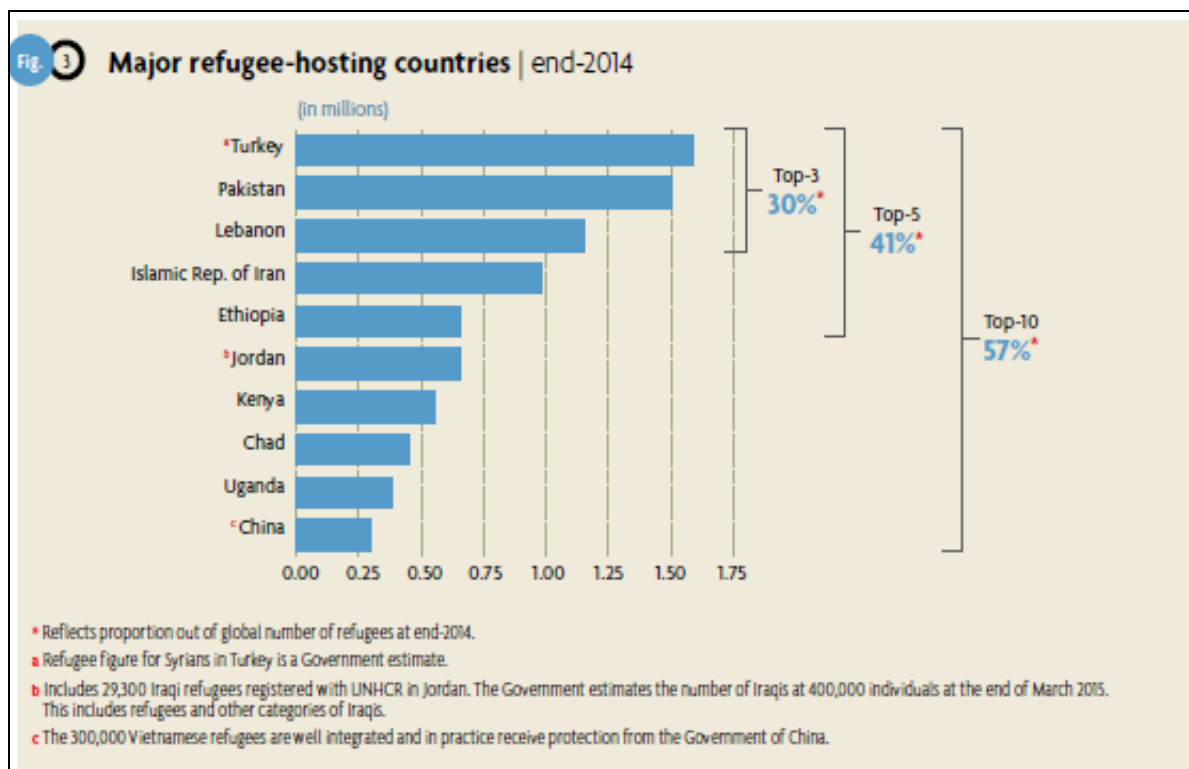
Entro la fine del 2014, l'Uganda è stato il nono più grande paese di accoglienza dei rifugiati in tutto il mondo, con 385.500 persone, il suo livello più alto mai registrato.

Infine, il numero di rifugiati in Cina è di 301.000, ponendo il paese al decimo posto.

---

<sup>18</sup> Il governo della Giordania stima il numero di iracheni nella città a 400.000 persone alla fine di Marzo 2015. Questo dato include rifugiati e iracheni facenti parte di altre categorie.





Fonte: World at War \_ UNHCR

## Paesi di Origine

Per quanto concerne, invece, i paesi di origine, alla fine del 2014, la Repubblica Araba Siriana (con 3.9 milioni di rifugiati in 107 paesi<sup>19</sup>) si è collocata al primo posto, sorpassando il Pakistan che lo è stato per più di tre decenni. La Somalia, invece, occupa il terzo posto. Questi tre paesi insieme contano 7.6 milioni o più della metà (53%) di tutti i rifugiati sotto la responsabilità dell'UNHCR alla fine del 2014. Oggi, in media, uno su quattro rifugiati è siriano, con il 95% collocato nei paesi circostanti. E' stato il 2001 l'anno che ha contato più rifugiati, con 3.8 milioni di afghani stimati come rifugiati in tutto il mondo. E' opportuno rilevare anche che in Europa la Germania ha ospitato il maggior numero di siriani nel 2014, per la precisione 41.000 persone.

Il conflitto, invece, nella Repubblica Araba Siriana ha costretto 1.55 milioni di persone a fuggire all'estero nel 2014, principalmente nei paesi vicini. La Turchia (1.56 milioni; stima del Governo), il Libano (1.15 milioni), la Giordania (623.100), Iraq (234.200), e l'Egitto (138.400) hanno ospitato il più grande numero di rifugiati siriani alla fine del 2014. In aggiunta, la popolazione siriana ha depositato 175.000 richieste d'asilo in tutto il mondo durante l'anno, anche se la

<sup>19</sup> Ricordiamo che la Germania ha ospitato nel 2014 il maggior numero di siriani stimato in 41.000 persone

maggior parte in Europa. Il secondo più grande gruppo di rifugiati sotto il mandato UNHCR è il popolo afghano con circa 2.6 milioni di persone alla fine del 2014<sup>20</sup>.

La popolazione somala la troviamo, invece, al terzo posto con quasi 1.11 milioni di persone alla fine dell'anno, dato rimasto invariato rispetto al 2013 con 1.12 milioni. Si contano 35.900 somali che hanno ricercato protezione internazionale, in particolare in Yemen (17.600), Kenya (11.500), e l'Etiopia (6.300).

Al quarto posto troviamo il Sudan (666.000). A seguire, al quinto posto, vi è il Sud Sudan dove lo scoppio di atti di violenza iniziato nel dicembre 2013 ha innescato un maggiore flusso nei paesi vicini. Il numero complessivo di rifugiati del Sud Sudan è cresciuto da 114.400 a 616.200 in un arco di soli 12 mesi. Dalla fine dell'anno, coloro che sono fuggiti dal Sud Sudan hanno trovato rifugio, prevalentemente, in Etiopia (251.800), Uganda (157.100), Sudan (115.500) e Kenya (89.200).

La Repubblica Democratica del Congo, al sesto posto, con 516.800 rifugiati alla fine del 2014, ha raggiunto il dato più alto di tutti i tempi, mentre i dati relativi alla persone originarie del Myanmar, al settimo posto, rimangono invariati a 479.000.

Il numero dei rifugiati provenienti dalla Repubblica Centrafricana (ottavo posto) è aumentato da 252.900 a 412.000 nel 2014. A quest'ultimo paese, nella classifica, seguono l'Iraq con 369.900 persone rifugiatesi maggiormente nella Repubblica Araba Siriana (146.200), in Germania (41.200), in Iran (32.000)<sup>21</sup> e in Giordania (29.300)<sup>22</sup>.

Al decimo posto troviamo l'Eritrea con 363.100 rifugiati che risiedono in Etiopia (123.800), in Sudan (109.200), in Israele (32.700) e nei Paesi Europei (81.100).

Altri paesi principali d'origine dei rifugiati sono stati Colombia (360.300)<sup>23</sup>, Pakistan (283.500) e Ucraina (che ha visto lo spostamento interno al paese di 800.000 persone e conta 271.200 persone richiedenti lo stato di rifugiato o asilo temporaneo nella Repubblica Federale Russa).

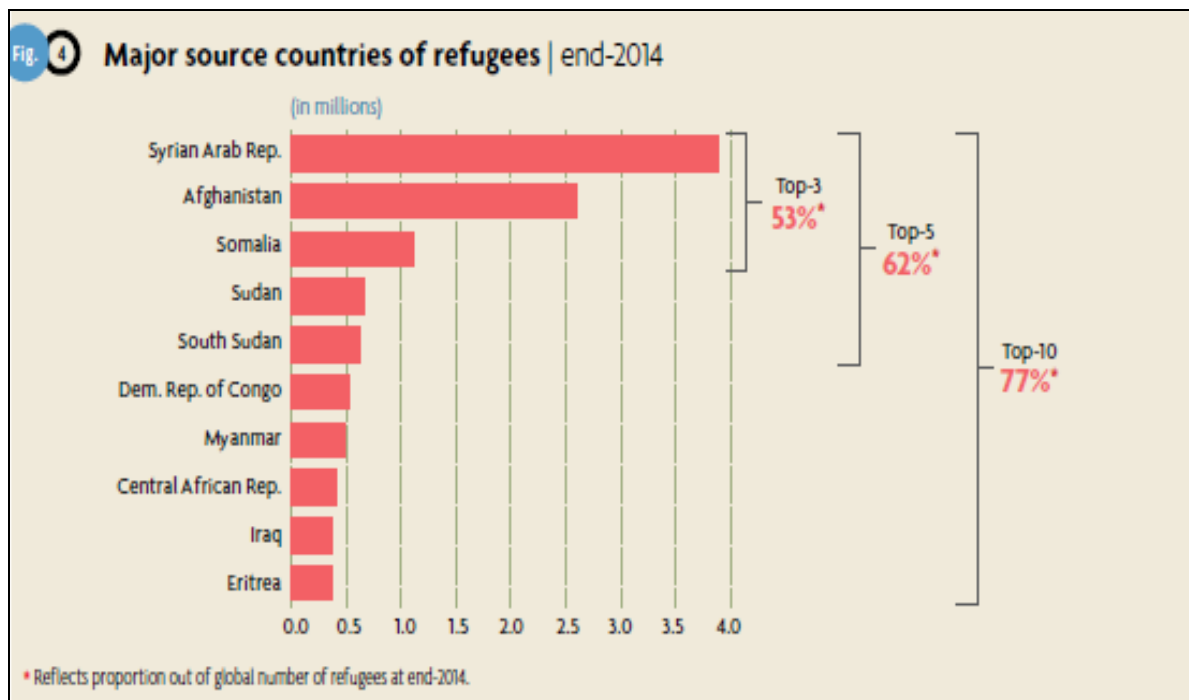
---

<sup>20</sup> Negli anni precedenti il Pakistan e l'Iran sono stati i maggiori paesi ospitanti di questa popolazione, con rispettivamente 1.5 milioni e 950.000 rifugiati.

<sup>21</sup> Le cifre riguardanti i rifugiati iracheni in Siria e in Iran sono stime governative.

<sup>22</sup> Il governo della Giordania ha stimato il numero di iracheni nel paese a 400.000 persone alla fine di marzo 2015. Questo dato include i rifugiati e altre categorie di iracheni.

<sup>23</sup> Questa cifra include i rifugiati e anche le persone in una situazione "simile a rifugiati" in Ecuador, la Repubblica Bolivariana del Venezuela, Costa Rica e Panama.



Fonte: World at War\_ UNHCR

## Paesi più e meno sviluppati

Il “World at War” fa un’ulteriore distinzione tra regioni sviluppate e meno sviluppate. Le Regioni sviluppate<sup>24</sup> hanno continuato a ricevere milioni di rifugiati, fino ad arrivare, alla fine del 2014, all’86% (12.4 milioni di persone), la cifra più alta in due decenni. I Paesi meno sviluppati<sup>25</sup> hanno fornito asilo a 3.6 milioni di rifugiati (il 25%) del totale.

Nel 2014, i 30 paesi con il più grande numero di rifugiati per 1 USD Prodotto Interno Lordo<sup>26</sup> (Parità del Potere D’Acquisto)<sup>27</sup> erano tutti membri di regioni sviluppate, includendo 18 paesi meno sviluppati.

Più di 5.9 milioni di rifugiati, che rappresentano il 42 per cento dei rifugiati del mondo, risiedevano nei paesi il cui PIL (PPP) pro capite era inferiore USD 5.000.

L’Etiopia ha avuto il più alto numero di rifugiati in relazione alla sua economia nazionale nel corso dell’anno, ospitando 440 rifugiati per 1 US D PIL (PPP) pro capite. Il Pakistan è stato il secondo con 316 rifugiati per 1 US D PIL (PPP) pro capite, seguito da Chad (203), Uganda (195), Kenya (190), e l’Afghanistan (155). Il paese sviluppato con il più alto numero di rifugiati in

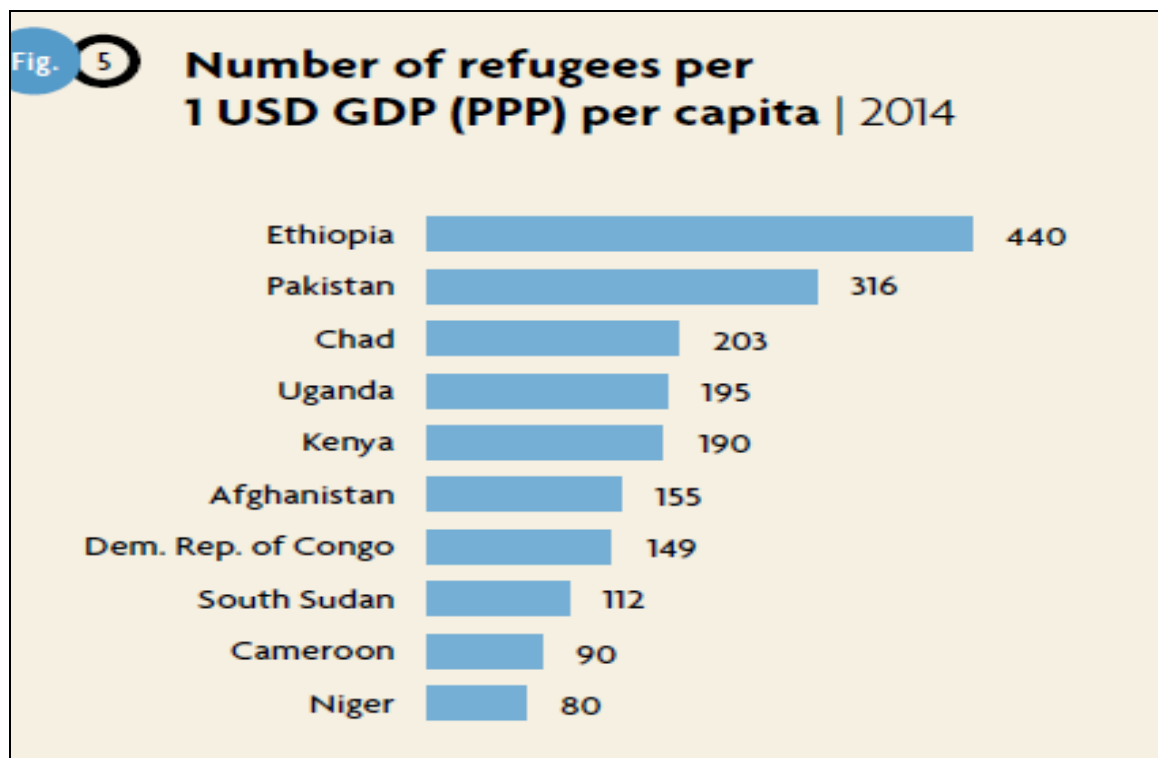
<sup>24</sup> Guardare <https://unstats.un.org/unsd/methods/m49/m49regin.htm#ftnc> per una lista di paesi inclusi sotto ogni regione.

<sup>25</sup> Ibid

<sup>26</sup> In inglese Gross Domestic Product (GDP). Si tratta del valore economico globale di beni e servizi

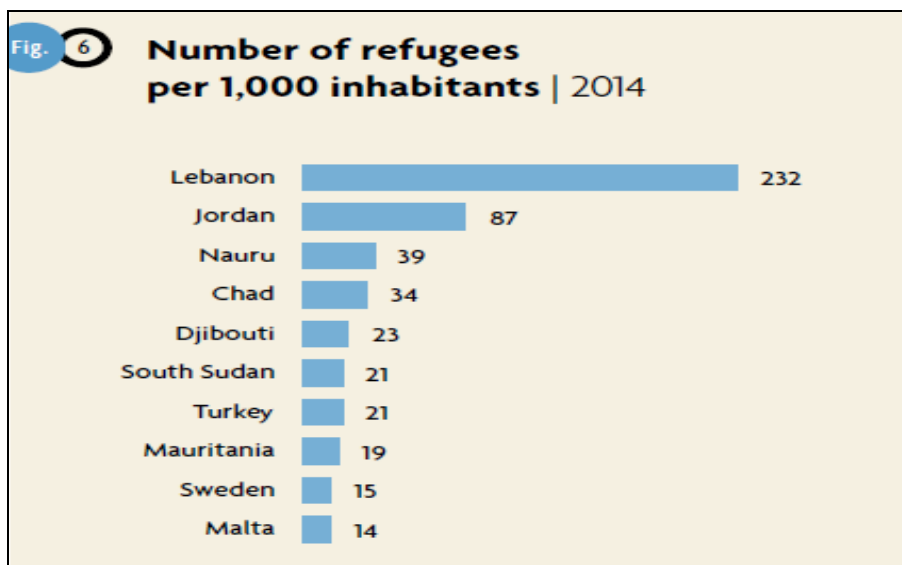
<sup>27</sup> In inglese Purchasing Power Parity (PPP). E’ la relazione tra prezzo e tasso di cambio.

relazione alla sua economia nazionale è stata la Federazione Russa, al 34 ° posto, con 9 rifugiati per 1 USD GDP ( PPP) pro capite.



Fonte: World at War\_UNHCR

Queste classifiche cambiano quando il numero di rifugiati viene confrontato con la popolazione nazionale del paese ospitante. Come si evince dal grafico UNHCR (Fig.6), troviamo in cima alla lista il Libano con 232 rifugiati ogni 1.000 abitanti, seguito dalla Giordania (87), Nauru (39), Ciad (34), e Gibuti (23). Insomma, in Libano verso la fine del 2014 quasi uno su quattro abitanti era un rifugiato.



Fonte: Wordl at War\_UNHCR

## Soluzioni durevoli

Trovare soluzioni durevoli per i rifugiati rientra nella mission dell'UNHCR. Le possibili soluzioni attivate dall'organizzazione in questione sono tre:

- **Rimpatrio volontario:** il più alto in termini numerici. Quando la sicurezza nazionale è in larga parte ricostituita, i rifugiati, in genere, possono tornare volontariamente e in tranquillità nel loro paese d'origine. Nel 2014 rifugiati da 37 paesi sono tornati a "casa". I paesi che hanno riportato il più grande numero sono la Repubblica Democratica del Congo (25.200), il Mali (21.000), l'Afghanistan (17.800), l'Angola (14.300), il Sudan(13.100), la Costa d'Avorio (12.400), l'Iraq (10.900) e il Rwanda (5.800). Questi otto paesi insieme contano il 95% sul numero totale di rifugiati tornati a casa.
- **Reinsediamento:** è il trasferimento dei rifugiati da un paese d'asilo in un altro Stato che ha accettato di ammetterli come rifugiati e infine concedere loro un insediamento permanente. Nel corso dell'anno in esame, gli uffici UNHCR hanno presentato agli Stati una richiesta di reinsediamento per più di 103.800 rifugiati. I maggiori beneficiari sono stati i rifugiati<sup>28</sup> provenienti dalla Repubblica Araba Siriana (21.200), la Repubblica Democratica del Congo (18.800), Myanmar (15.200), Iraq (11.800) e Somalia (9.400). Nel 2014 secondo dati statistici dl governo sono stati ammessi 105.200 rifugiati.

<sup>28</sup> Donne e ragazze a rischio rappresentano il 12% sul totale delle osservazioni. Oltre quattro quinti di quest'ultime, infatti, erano classificate in tre categorie: legale e/o bisogno di protezione fisica (33%), mancanza di soluzioni alternative durevoli (26%) e sopravvissute alla violenza e/o alla tortura.

Nello specifico i rifugiati iracheni costituiscono il gruppo più numeroso (25.800), seguiti da Myanmar (17.900), Somalia (11.900), Bhutan (8.200), Repubblica Democratica del Congo (7.100), Siria (6.400). Gli Stati Uniti d'America, con il loro programma di reinsediamento, continuano ad ammettere il più grande numero di rifugiati. Nel 2014 USA hanno accolto 73.000 rifugiati (più del 70% del totale dei reinsediamenti). Tra gli altri paesi con il più largo numero di rifugiati ammessi troviamo Canada (12.300), Australia (11.600), Svezia (2.000), Norvegia (1.300) e Finlandia (1.100)<sup>29</sup>. Più di 80 uffici UNHCR nel mondo hanno adottato attività di reinsediamento durante l'anno in questione. Il più grande numero di rifugiati UNHCR provengono dalla Malaysia (11.000), Turchia (8.900), Nepal (8.500), Thailandia (7.100). Libano (6.200) e Kenya (4.900).

- **Integrazione Locale:** L'UNHCR ritiene che l'integrazione locale si realizzi quando i rifugiati sono integrati pienamente come membri della comunità ospitante attraverso processi giuridici, economici, sociali e processi culturali. È importante notare che l'integrazione locale dei rifugiati pone obblighi sia per i profughi, sia per i governi ospitanti. Nel corso dell'anno, 27 paesi hanno conferito la cittadinanza a 32.100 rifugiati, in particolare Canada (27.200), Francia (2.400), Tanzania (1.500) e Irlanda (560).

È importante dire, inoltre, che il numero globale di sfollati dai conflitti armati, dalle violenze generalizzate o da violazioni dei diritti umani, alla fine del 2014 è di 38.2 milioni. Questo dato è senza precedenti storici. È questo, dal 1989, infatti, il primo anno dal quale "statistiche globali" su Internal Displacement Monitoring Centre sono disponibili.<sup>30</sup>

Il deterioramento comunque, della situazione umanitaria in un certo numero di paesi nel corso dell'anno si riflette chiaramente nei dati statistici relativi alle persone che presentano domande d'asilo nel periodo di riferimento .

Più di 1.66 milioni<sup>31</sup> di singole domande di asilo o per lo status di rifugiato sono state presentate agli Stati o all'UNHCR in 157 paesi o territori nel corso del 2014, il livello più alto mai registrato<sup>32</sup>. Con un totale di 274.700 di richieste d'asilo, la Russia è diventata il più grande e unico destinatario di nuove domande di asilo individuale in tutto il mondo nel 2014. Questa cifra comprende circa 7.000 domande di status di rifugiato e di 267.800 applicazioni per asilo temporaneo .

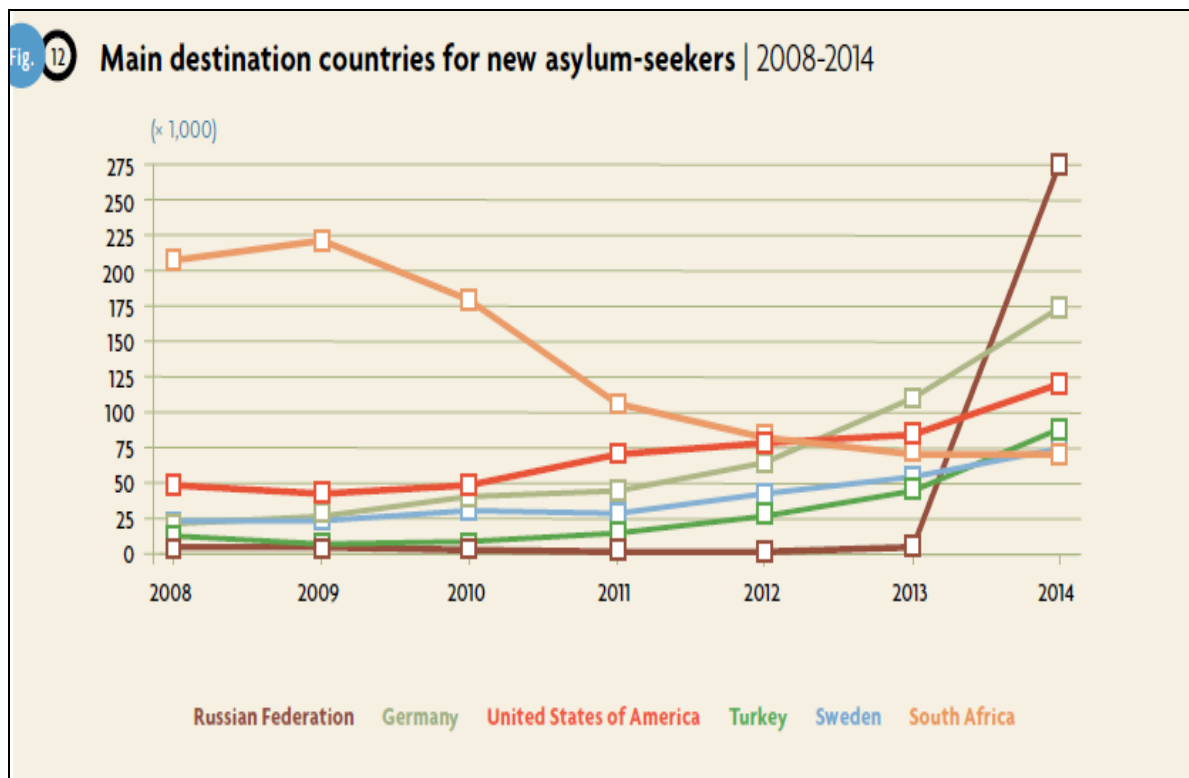
---

<sup>29</sup> Secondo l'Ufficio federale tedesco per l'immigrazione e i rifugiati, sono stati reinsediati in Germania, nel 2014, 280 rifugiati. Ulteriori 7.403 persone sono arrivate sotto un Programma Speciale di ammissione umanitaria (Humanitarian Admission Programme – "HAP") per i rifugiati siriani. Il governo tedesco non considera l'HAP di essere un programma di reinsediamento. Altre 6.120 persone sono arrivate sotto programmi di ammissione stabiliti dagli Stati Federali Tedeschi.

<sup>30</sup> Per statistiche dettagliate sullo sfollamento interno globale, vedere l>IDMC sito web: [www.internal-displacement.org](http://www.internal-displacement.org).

<sup>31</sup> Poiché alcuni paesi europei non hanno ancora rilasciato tutti i loro dati nazionali in materia di asilo, al momento della scrittura, questa cifra rischia di essere rivista entro la fine dell'anno.

<sup>32</sup> Questa sezione non include informazioni sull'afflusso massiccio di profughi.



## Il Progetto

Riconoscendo gli effetti devastanti della situazione di apolide (con questo termine ci si riferisce a persone che non sono considerati cittadini di nessuno Stato), l'UNHCR ha avviato un programma per porre fine all'apolidia, il *Global Action Plan to End Statelessness: 2014-2024*<sup>33</sup>

Questo piano è stato avviato in consultazione con gli Stati, la società civile e le organizzazioni internazionali, stabilendo un quadro di orientamento composto da 10 azioni che devono essere prese in considerazione per fermare il fenomeno di apolidia entro 10 anni. La corretta attuazione del Piano richiederà il miglioramento dei dati sulla popolazione di base.

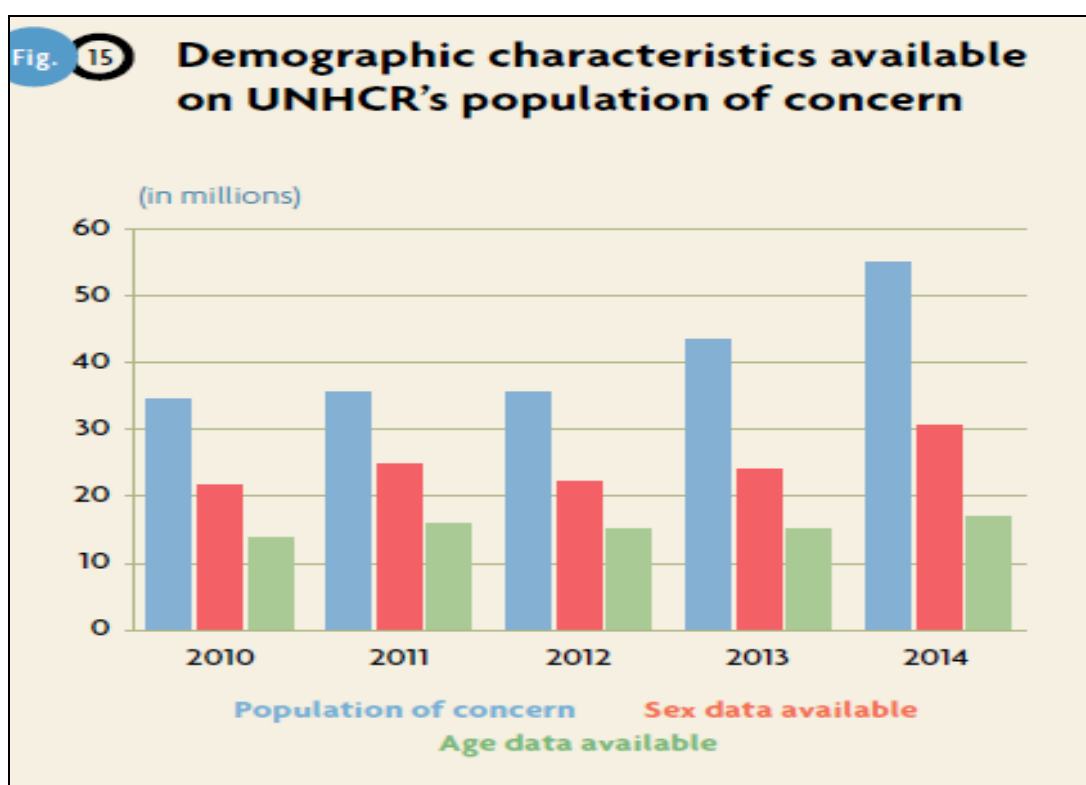
Il Piano di Azione Globale mira anche a migliorare la registrazione delle nascite per prevenire situazioni di apolidia e contribuire alla disponibilità dei dati quantitativi relativi alla apolidia.

Nonostante i progressi recenti, la raccolta di statistiche affidabili sulle popolazioni apolide rimane una difficile sfida. Mentre l'UNHCR stima che almeno 10 milioni di persone fossero apolide a livello globale nel 2014, le statistiche incluse in questo rapporto riguardano solo circa 3,5 milioni di persone segnalate ufficialmente all'UNHCR.

<sup>33</sup> Vedere <http://www.unhcr.org/54621bf49.html> e <http://ibelong.unhcr.org>.

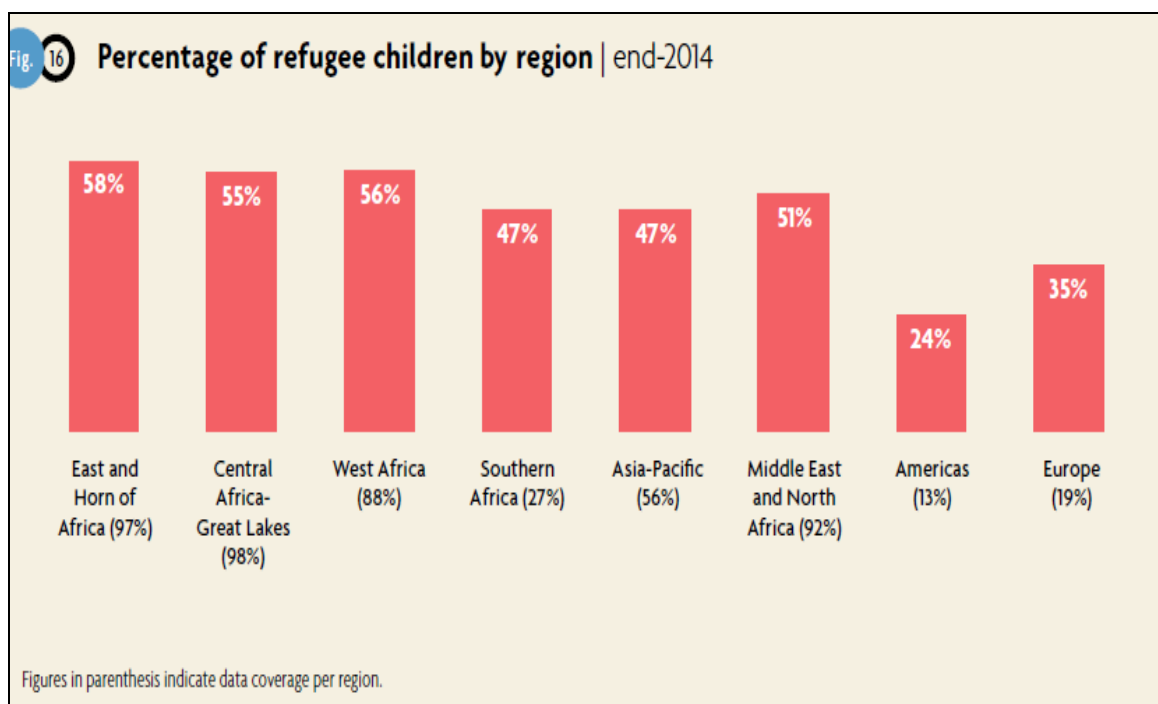
In base a quanto detto, i dati disaggregati per la demografia non sono importanti solo per la comprensione e l'analisi delle tendenze di gruppi della popolazione sfollata globale, ma sono anche indispensabili per un'efficiente risposta umanitaria. Dati demografici completi possono notevolmente contribuire ad un'efficace azione di pianificazione e di programmazione a favore del gruppo target di sfollati. Questo tipo di dati permette a diversi stakeholder, tra cui UNHCR, donatori, ONG e governi di indirizzare in modo efficace i loro sforzi verso tale gruppo di una data popolazione per garantire il massimo utilizzo delle risorse. Soprattutto, la disponibilità di dati demografici e geografici contribuisce a identificare le lacune nelle procedure del mandato protettivo dell'UNHCR.

Di estrema importanza è la collocazione geografica in quanto serve a capire meglio i diversi bisogni dei rifugiati. Su base geografica si possono classificare i rifugiati come urbani, rurali o vari/sconosciuti se la posizione è poco chiara. La classificazione tra urbani e rurali si basa su sei categorie principali: pianificato/campo gestito, campo auto-sistemato, centro collettivo, accoglienza/campo di transito, alloggio individuale (privato) e vari/non conosciuti se l'informazione è sconosciuta o poco chiara<sup>34</sup>.



<sup>34</sup> Per la definizione di ogni categoria, vedi *Statistical Yearbook 2013*, p.63, <http://www.unhcr.org/54cf9a8f9.html>.





Fonte: UNHCR

## Conclusioni

In relazione a quanto scritto, appare, quindi, preoccupante la rapida crescita dello sfollamento forzato globale nei recenti anni. Basti pensare che nel 2014, rispetto al 2011, c'è stato un incremento del 40%. Questa crescita repentina pone sfide nel trovare delle adeguate risposte a queste crisi.

In Europa più di 219.000 rifugiati e immigrati hanno attraversato il Mar Mediterraneo nel corso del 2014. Dato quest'ultimo che è quasi tre volte il precedente valore di circa 70.000 che ha avuto luogo nel 2011 durante la "Primavera Araba". Quasi la metà degli arrivi, infatti, provenivano dalla Repubblica Araba Siriana e dall'Eritrea. A tal proposito UNHCR ha ricevuto informazioni di oltre 3.500 donne, uomini e bambini rinvenuti morti o mancanti nel Mediterraneo durante l'anno.

Mentre 2.9 milioni di persone hanno cercato rifugio all'estero (soprattutto nei paesi vicini), 11.0 milioni di euro sono stati sfollati all'interno dei confini dei loro paesi. Inoltre, vi è stato un livello record di quasi 1.7 milioni di richiedenti asilo durante 2014. I conflitti e le persecuzioni, quindi, hanno costretto 42.500 persone al giorno a lasciare le loro case nell'anno in questione, costituendo un aumento di quattro volte rispetto al 2010 che ne contava 10.900.

La guerra nella Siria, entrando nel suo quarto anno nel 2014, è stata una delle cause principali per l'aumento complessivo, superando anche l'Afghanistan

che ha occupato tale posizione per più di trent'anni. Dall'altro canto è la Turchia che diventa il paese più grande al mondo nell'ospitare rifugiati, classifica che era stata occupata dal Pakistan per più di un decennio.

Sebbene un certo numero di novità positive in Africa abbia riacceso le speranze di alcuni rifugiati nel 2014, le soluzioni restano un sogno lontano per i più. A livello globale, solo 126.800 i profughi sono stati in grado per tornare al loro paese d'origine, nel corso dell'anno, il livello annuale più basso in tre decenni. Peraltro, l'UNHCR ha reinsediati 103.800 rifugiati nel 2014, circa 10.000 in più rispetto al 2013. Tuttavia, il numero di rifugiati considerato in situazioni prolungate è stato di 6,4 milioni a fine anno.

Oggi, più della metà dei rifugiati nel mondo sono bambini, una cifra che è aumentata costantemente. Il numero delle domande d'asilo di bambini non accompagnati o separati è aumentato, arrivando a più di 34.000: negli anni precedenti questa cifra aveva mai superato le 25.000.

Nel mese di novembre 2014, l'UNHCR ha lanciato un campagna mondiale per porre fine alla apolidia entro un decennio. Questo è stato solo il primo passo, lavorando a stretto contatto con i governi e la società civile, per realizzare le modifiche legislative necessarie sia per prevenire nuovi casi di apolidia, sia per risolvere situazioni esistenti di 2024.

\*\*\*\*\*



## **L'ATTACCO TERRORISTICO DI PARIGI E LA RISPOSTA DI FACEBOOK**

L'attentato di Parigi del 13 novembre ad opera dello Stato Islamico, che ha fatto 130 vittime e ferito più di 300 persone, ha scosso il mondo intero sia per il suo modus operandi, ovvero l'uso di kamikaze, sia perché questo attacco terroristico ha colpito

volutamente ed esclusivamente dei civili; l'attentato avvenuto lo scorso 7 gennaio sempre nella capitale francese era, invece, la risposta armata e una ritorsione violenta nei confronti del giornale satirico Charlie Hebdo che aveva pubblicato vignette sul Profeta Maometto. E' pur vero che l'Europa è stata vittima anche nel passato di gravi atti di terrorismo, come, ad esempio, quello di Madrid nel 2004 dove sono morte 190 persone e quello nella metropolitana di Londra nel 2005 in cui sono stati uccisi 52 civili, ma questa volta la modalità dello Stato Islamico è tragicamente simile a quella adottata, fino ad oggi, generalmente in città come Kabul, Peshawar o Islamabad, (più kamikaze che colpiscono simultaneamente in una stessa città) ovvero in luoghi e paesi dove, purtroppo, la popolazione è abituata, da anni, a convivere con il terrore dei kamikaze e delle uccisioni sommarie ad opera di attentatori suicidi.

La risposta mediatica a questi feroci attentati è arrivata in tempo reale, poiché i media hanno raccontato in diretta la lunga e drammatica notte di Parigi. Anche i social network hanno contribuito a raccontare, attraverso le testimonianze dei suoi utenti, ciò che stava accadendo nelle strade della capitale.

Facebook, uno tra i più popolari social network del mondo, all'indomani di quanto accaduto in Francia, è stato pesantemente accusato da più testate giornalistiche straniere quali, ad esempio, Al-Jazeera (ma anche il Dawn) di avere usato un "doppio standard" per gli attentati di Parigi, avvenuti il 13 novembre e quelli di Beirut, avvenuti il 12 novembre in cui sono rimasti uccise 43 persone: l'azienda statunitense ha deciso, nella notte di venerdì 13, di attivare il "safety check", funzione satellitare che ha permesso agli iscritti di FB, che vivono a Parigi, di essere "localizzati" e di conseguenza allertare tempestivamente amici e i familiari, attraverso l'invio di una notifica, di essere usciti incolumi dagli attentati.

Prima del 13 novembre questa funzione era stata utilizzata dal network esclusivamente per i disastri naturali come il terremoto in Pakistan di poche settimane fa. La critica mossa dal giornalista Shafik Mandahi, nel suo articolo intitolato: *Facebook gets flak for Beirut-Paris double standard* (pubblicato il 15 novembre 2015) è che il "safety check" non è stata attivato per l'attentato di Beirut, avvenuto solo 24 ore prima: sia l'attentato di Parigi, sia quello di Beirut sono stati rivendicati dall' ISIL (Stato Islamico dell'Iraq).

L'articolo di Al-Jazeera riporta le parole del blogger libanese Joyey Ayoub, che ha criticato sulla sua pagina di FB questa disparità argomentando che i due attacchi hanno evidenziato come le vite delle persone abbiano avuto, per il colosso americano, un valore ed un'importanza differente.

Il post scritto da Ayoub è stato condiviso in rete da più di 10.000 utenti, a dimostrazione che molti iscritti hanno condiviso il suo pensiero.

Mark Zuckerberg, fondatore e Presidente di Facebook, si è difeso rispondendo che, fino al giorno precedente gli attentati di Parigi, solo la polizia poteva utilizzare il

“safety check” esclusivamente per i disastri naturali. *“Ora stiamo pensando di attivare questa funzione per più tragedie umanitarie. Le vite umane per noi sono tutte uguali e lavoreremo per aiutare più persone possibili nel caso in cui si trovino in difficoltà”* ha risposto Zuckerberg ad Al –Jazeera.

In un altro articolo del giornalista Habib Battah, sempre pubblicato da Al-Jazeera e intitolato *Analysis as innocent-comparing Beirut and Paris* (15 novembre 2015), si continuano ad analizzare i due attentati e viene messo in risalto come sempre Facebook abbia operato un forte “distinguo” tra le due tragedie: dopo gli attentati di Parigi il social network più diffuso al mondo ha dato, a tutti gli iscritti che volessero usufruirne, la possibilità di far comparire sullo sfondo delle foto del proprio profilo la bandiera della Francia come segno di solidarietà nei confronti di un popolo colpito dalla tragedia del terrorismo. Ciò non è accaduto né per gli attentati di Beirut né per altri precedenti stragi messe a segno dallo Stato Islamico come quello, ad esempio, di Garissa (Kenya) che uccise lo scorso 2 aprile 148 persone in un campus universitario

Nello stesso articolo c'è poi un'interessante comparazione di frasi di Capi di Stato e di testate giornalistiche europee riguardo ai due attentati: ad esempio sono state riportate le parole di cordoglio del Presidente statunitense Barak Obama che, secondo Al-Jazeera, ha dichiarato che l'attentato di Parigi è un *“attacco nei riguardi di tutta l'umanità”*, ma nessuna parola è stata spesa dallo stesso nei confronti delle vittime di Beirut. Infine Habib Battah sottolinea che in Australia vive una delle più grandi e antiche comunità di libanesi, ma il Primo Ministro australiano, Malcolm Turnbull, in un tweet così scrive: *“Le preghiere e la solidarietà di tutti gli australiani per il popolo francese”*. Nessun commento invece per le vittime del Libano.

(B.G.)

## LA STRAGE HAZARA E LA RISPOSTA DEL POPOLO AFGHANO

L'11 novembre si è svolta a Kabul, Afghanistan, una manifestazione di protesta per l'uccisione di 7 persone di etnia hazara da parte dell'IS (Islamic State). Le vittime sono state rapite a Ghazni (capoluogo dell'omonima provincia situata nell' ovest del paese) e tenute come ostaggi per circa un mese prima che i loro corpi, barbaramente uccisi, fossero ritrovati nella provincia di Zabul (sud dell'Afghanistan).

L'Afghanistan, la cui popolazione è composta da pasthun (la maggioranza), tagiki, uzbeki e hazara, risente da sempre di questa parcellizzazione etnica che rende il paese di difficile governabilità e che rappresenta, di fatto, un ostacolo per un possibile e auspicabile processo di pace.

La popolazione hazara, che corrisponde a circa il 10-15% di quella afghana ha subito, nel corso del tempo, un lungo periodo di oppressione e violente forme di discriminazione: popolazione di origine mongola discendente secondo la leggenda da

Gengis Khan, gli hazara sono di lingua turcofona e musulmani di confessione sciita. La maggior parte di loro vive nella regione di Hazajat.

Durante l'occupazione dei taliban, negli anni '90 del secolo scorso, fu messa in atto, nei loro confronti, una vera e propria persecuzione che non risparmiò donne e bambini provocando migliaia di vittime grazie anche ad un governo che, in un clima politico di silenzio/assenso, consentì il susseguirsi di gravi atti di emarginazione sociale e di persecuzione degli hazara.

Ma le violenze nei loro confronti hanno varcato il confine afgano, poiché continuano ad essere vittime di stragi anche nel confinante Pakistan, soprattutto nella città di Quetta (capitale del Balochistan), dove molti di loro vivono. Gli hazara sono stati spesso l'obiettivo di attacchi terroristici da parte di gruppi fondamentalisti pakistani come il Lashkar-e-Jangvi. Anche il governo di Islamabad sembra inefficiente o volutamente inefficace nelle indagini di polizia rivolte contro i colpevoli di queste stragi. Secondo Saroop Ljaz, consulente di HRW Pakistan (Human Rights Watch), il governo pakistano ha fallito nel garantire le condanne per gli omicidi a carattere confessionale e la persecuzione degli hazara risulta l'esempio più drammatico di intolleranza religiosa nel Paese.

Quest'ultima strage ha, però, assunto una connotazione diversa poiché la situazione politica e di sicurezza afgana e di tutta l'area, compreso il confinante Pakistan, risente sempre più della presenza dei militanti dello Stato Islamico sul territorio.

La risposta del popolo afgano è stata quindi quella di chiedere, indipendentemente dall'appartenenza etnica, un maggiore impegno da parte del governo di Kabul per garantire una sicurezza che oggi sembra sempre più lontana. Per questa ragione alla manifestazione dell'11 novembre, ribattezzata *#Kabulprotest*, hanno partecipato migliaia di persone, soprattutto giovani.

L'Afghanistan sembra sempre più stretto in una morsa di violenza che si è acuita nell'ultimo anno a causa sia dei gruppi terroristici locali, sia della presenza dell'IS che è stato in grado di reclutare, in pochi mesi, molti combattenti afgani e pakistani. Il governo di Kabul appare impreparato e non capace di contenere, con adeguate misure di sicurezza, la nuova ondata di violenza che si è abbattuta in ogni provincia del Paese rischiando di fare precipitare la già precaria situazione sociale e politica del Paese.

(B.G.)

## **LE ORIGINI DELL'ISLAM E LE SUE DIVISIONI INTERNE**

### **L'ISLAM, QUESTO SCONOSCIUTO (1° PARTE)**

*“Yes I am, I am also a Muslim, a Christian, a Buddhist, and a Jew.”  
Mahatma Gandhi*

Il Medio Oriente con la sua storia, civiltà, e tradizioni ha sempre esercitato, per l'Occidente, il fascino di un mondo lontano e sconosciuto, la conoscenza del quale, generalmente molto superficiale, è stato, fino agli inizi del secolo scorso, appannaggio di pochi e specifici cultori, viaggiatori e studiosi. La globalizzazione, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, ma anche gli effetti dei recenti conflitti civili e delle guerre in corso, soprattutto nell'area del Mediterraneo, hanno causato un crescente flusso migratorio che dalla Siria, Libia e da diversi Paesi del Nord Africa, ma anche dell'Asia Centrale, si riversa in Europa con la conseguente necessità di un'adeguata accoglienza, integrazione e convivenza con popolazioni appartenenti a culture molto differenti tra loro.

Sempre più frequentemente le città europee si ritrovano ad essere, quindi, meta di molti migranti di fede musulmana e la religione islamica, per le sue specificità, rimane ancora oggi, per molti, una religione a tratti oscura e di difficile comprensione. Sull'onda emotiva dei tragici avvenimenti di Parigi dello scorso 13 novembre, l'Islam è diventato oggetto di frequenti discussioni politiche e giornalistiche. L'IS (Islamic State), che ha una forte capacità di fare leva sui valori classici della tradizione islamica, usa la sua retorica simbolico-religiosa per mettere in atto dinamiche del terrore che hanno sconvolto gli equilibri geopolitici del mondo intero e che si traducono in gravissimi attacchi terroristici sia nei confronti degli occidentali, sia nei confronti degli stessi musulmani. Questo uso della religione come giustificazione di atti barbarici da parte di organizzazioni terroristiche di matrice islamica, come il Califfato e Al-Qaeda, hanno generato una profonda confusione in un pubblico non avvezzo sia a tematiche dogmatiche proprie dell'Islam, sia a tensioni geopolitiche internazionali così complesse. Inoltre le notizie sui drammatici eventi in Medio Oriente (Siria, Iraq e Libia), su ciò che accade in altri paesi musulmani (Afghanistan, Pakistan, Yemen etc.), sulle cause politiche di queste forme di ritorsione e di violenza - soprattutto tra sunniti e sciiti, che si presenta agli occhi di un occidentale come una guerra fratricida (e di fatto lo è) - danno per scontato che la maggior parte dell'opinione pubblica conosca le radici storiche dell'Islam.

Innanzitutto bisogna comprendere che l'Islam non è una fede religiosa nel senso occidentale del termine; in realtà essa è una religione pervasiva, che condiziona l'intera vita di un credente. La stessa parola *Islam*, che deriva dal verbo arabo *aslama*, e la cui traduzione è "arrendersi", significa letteralmente "abbandonarsi e/o sottomettersi a Dio." La radice verbale *s-l-m* è la stessa da cui deriva la parola araba *salam*, ovvero pace e *Al-salam alaykum*, (che la pace sia con voi) è la frase con cui tutti i musulmani del mondo si salutano e fu lo stesso Profeta Muhammad che la impose a tutti i credenti alla stregua di un dovere religioso<sup>35</sup>.

Ma l'Islam, oltre alla devozione a Dio, implica anche gli atti di culto (ibadat), che si traducono in un'azione quotidiana di impegno in nome di Dio. Tali atti sono i cinque pilastri della fede islamica ovvero: la professione di fede (shahada); la preghiera 5 volte al giorno (salat); l'elemosina (zakat); il digiuno (sawam); il pellegrinaggio alla Mecca (hajj).

Per tentare di comprendere l'attuale situazione politica e le divisioni interne del mondo musulmano, bisogna brevemente ripercorrere la storia dell'Islam dalle sue origini, partendo dalla nascita del Profeta Muhammad, figura su cui si basa tutta la storia dell'Islam e meglio conosciuto in Italia come Maometto.

---

<sup>35</sup> Campanini M., *Islam* pag. 5

Muhammad nacque intorno al 570 d.C. nel clan degli Hashim della tribù Quarysh, i signori della Mecca. Secondo la tradizione islamica Muhammad fu colui che ebbe *la rivelazione*, evento che cambiò sia il corso della sua vita, sia quello della storia dei paesi arabi e non solo.

(B.G.)

## MAOMETTO E LA NASCITA DELLA UMMAH (2° PARTE)

*“Voi siete la migliore Comunità mai derivata tra gli uomini: ordinate il bene e proibite il male e credete in Dio”  
(Corano 3:110)*

L'Islam, come il cristianesimo e l'ebraismo è una religione monoteista: il Corano, rivelato lungo 22 anni della vita del Profeta, è per i musulmani, la parola diretta di Dio come la Torah e il Vecchio e Nuovo Testamento. La sostanziale differenza tra loro consiste nel fatto che, mentre la Bibbia ebraica e il Vangelo cristiano sono stati scritti, secondo la tradizione, da uomini, come Mosè, i Profeti o i 4 evangelisti, per i musulmani il Corano è stato invece scritto direttamente da Dio che ha manifestato al Profeta Muhammad la sua volontà diretta comunicando con lui attraverso la mediazione dell'Arcangelo Gabriele. Il Profeta Muhammad non è quindi l'autore del Corano, ma semplicemente colui che ha riprodotto la parola di Dio.<sup>36</sup> Nell'anno 610 iniziarono le prime rivelazioni e quando, nel 613, Muhammad decise di condividerle con i suoi concittadini, attraverso le pubbliche predicazioni, l'élite meccana intuì gli effetti che essa avrebbe potuto produrre sulla società da loro dominata, visto che le rivelazioni del Corano condannavano apertamente la ricchezza smodata e denigravano gli idoli pagani. I capi delle tribù della città passarono, quindi, ben presto dall'indifferenza alla dichiarata ostilità nei confronti sia della sua figura più rappresentativa e carismatica, cioè il Profeta, sia verso i convertiti, sia verso gli stessi insegnamenti del Corano.

Senza ripercorrere i numerosi avvenimenti della prima comunità dei musulmani e degli scontri con gli osteggiatori del nascente Islam, è importante ricordare una tra le tappe più significative della sua storia: l'*egira (higra)*, cioè la migrazione del Profeta con la sua famiglia e i compagni più fedeli dalla Mecca a Yathrib avvenuta il 20 settembre del 622. Questo evento possiede una rilevante importanza politica e simbolica, poiché i musulmani calcolano, a partire da quella data, il loro calendario. Il trasferimento a Yathrib segnò, quindi, storicamente, la fondazione della comunità musulmana (ummah) come organismo sociale, politico e religioso.<sup>37</sup> Yathrib divenne la città di Muhammad e prese il nome di Medina, ma ben presto, a causa della scarsità di beni di prima necessità come

---

<sup>36</sup> Campanini M. *Islam*, pag. 14

<sup>37</sup> Campanini M. *Islam*

cibo e acqua, la ummah iniziò una proficua attività commerciale con le vicine città, ma anche razzie ai danni di coloro che possedevano beni e terre.

La storia dell'Islam non è però legata esclusivamente alla nascita di una comunità di fedeli e alle pubbliche predicazioni di Muhammad, ma anche ad una serie di spedizioni guerriere, condotte e in parte volute dallo stesso Profeta tra cui le più significative sono: la battaglia di Badr (624) contro i Meccani che segnò una piena vittoria dei musulmani; la battaglia di Uhud (625) che si svolse negli ultimi giorni del mese del Ramadan e che vide la supremazia militare dei meccani sull'esercito di Muhammad (nonostante la vittoria, però, Abu Sufyan, che guidava il comando della spedizione nemica, non conquistò Medina, né uccise il Profeta); infine la battaglia della trincea (627) dove i meccani, insieme a molti degli oppositori dell'Islam, marciarono nuovamente alla volta di Medina con un esercito di 10.000 uomini. Muhammad, che contava un esercito di poco più di 3.000 soldati, escogitò lo stratagemma di una costruzione di una trincea, metodo militare sconosciuto agli arabi, che impediva alla cavalleria di attaccare la città. L'esercito nemico rimase quindi bloccato per giorni fino alla ritirata dei meccani e dei suoi alleati. Queste furono le prime di una serie di azioni belliche intraprese dall'ummah in tutta la penisola araba per consolidare l'autorità dell'Islam fino alla presa della Mecca avvenuta nel 630. Queste le parole di Muhammad rientrato vittorioso a Mecca: "O uomini, Dio rese sacra la Mecca il giorno in cui creò cielo e terra. E' territorio sacro fin dalla Resurrezione; a nessun uomo che crede in Dio è permesso spargervi sangue o tagliarvi alberi. Non era lecito a nessuno prima di me e non lo sarà dopo (...). L'Inviato di Dio ha combattuto alla Mecca, Dio l'ha permesso al suo Inviato, ma a voi non lo permetterà più."<sup>38</sup>

Muhammad morì l'8 giugno 632 e accanto a lui si trovava la sua moglie favorita, la giovane A'isha, che ha ricoperto un ruolo fondamentale nella storia dell'Islam. Nelle ore successive alla morte del profeta nacquero i semi di quelle divisioni interne che ancora oggi provocano dissensi e morte in tutti i paesi musulmani.

(B.G.)

Fonti:

Amir-Moezzi M.A., *Dizionario del Corano*, Mondadori, Milano, 2007  
Campani M., *Islam* Editrice La Scuola, Milano, 2013  
Campanini M., *L'alternativa islamica*, Bruno Mondadori, Milano, 2012  
Filoramo G., *Islam*, Editrice Laterza, Roma, 2012  
Filoramo G., *Storia delle religioni, Islam*, Editori Laterza, Roma, 2005  
Hamza R.P., *Il Corano*, Al Hikma Edizioni, 2010

\*\*\*\*\*

---

<sup>38</sup> Storia delle Religioni, Biblioteca della Repubblica, a cura di Filoramo G., pag. 117, cit



## Dossier Statistico Immigrazione 2015 – Recensione

E' stato presentato ad ottobre, in contemporanea in tutte le Regioni e Province Autonome, il "Dossier Statistico Immigrazione 2015", volume realizzato da IDOS in partenariato con la rivista interreligiosa "Confronti" e con la collaborazione dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni razziale (UNAR). La campagna di sensibilizzazione è stata realizzata con il sostegno dei fondi otto per mille della Chiesa Valdese.

"Il punto focale del *Dossier Statistico Immigrazione 2015* son i profughi, senza per questo trascurare i cinque milioni di immigrati stabilitisi nel nostro paese e un numero quasi altrettanto grande di italiani all'estero. Le recenti parole del Papa "non muri, ma ponti" possono costituire il filo rosso che è d'aiuto a leggere i fenomeni a cui stiamo assistendo da oramai quasi due anni", scrivono Ugo Melchionda (Presidente del Centro Studi e Ricerche IDOS) e Claudio Paravati (direttore della rivista "Confronti")<sup>39</sup>.

Dal *Dossier* emerge che l'Unione Europea, in relazione alla mobilità, sta conoscendo una fase di transizioni senza precedenti e che non sembra destinata ad esaurirsi in breve tempo. Nel 2014 tra i 627.790 richiedenti asilo (archivio Eurostat) si segnalano:

- come paesi di origine: Siria (122.115), Afghanistan (41.370), Kosovo (37.895), Eritrea (36.925) e Serbia (30.840);
- come paesi di accoglienza: Germania (202.815), Svezia (81.325), Italia (64.625), Francia (64.310) e Ungheria (42.775)
- per incidenza delle persone accolte sulla popolazione residente: Svezia (2,1%), Malta (1,5%), Austria (0,9%), e Cipro, a fronte di una media europea più bassa (0,3%; in Italia 0,2%)

Nei primi mesi del 2015 sono state 422.860 le domande di asilo presentate: in Germania (172mila); in Ungheria (67mila); in Francia, Italia e Svezia (circa 30mila).

Tra i richiedenti asilo la quota dei minori non accompagnati è raddoppiata tra il 2013 e il 2014 (da 12.739 a 23.075, di cui 2.505 in Italia), mentre il numero totale dei minori è aumentato da 117.090 a 160.395. In relazione ai Paesi di provenienza dei minori vi è al primo posto la Siria (30.650), a cui seguono l'Afghanistan (14.995), la Serbia (13.945), il Kosovo (13.675) e la Russia (9.380).

Per quanto concerne il contesto italiano, nel corso del 2014 sono sbarcate, attraverso canali regolamentari, oltre 170 mila persone tra richiedenti asilo e migranti economici (e si prevede un andamento simile anche nel 2015); altre, invece, per ricongiungimento familiare e per motivi religiosi, sanitari, di studio etc. Le richieste d'asilo registrate nell'anno sono state 64.625 e hanno coinvolto persone provenienti dall'Africa



<sup>39</sup> Ugo Melchionda e Claudio Paravati, "Non Muri ma ponti, per affrontare l'emergenza profughi", ottobre 2015

ub sahariana (Nigeria 10.135, Mali 9.790, Gambia 8.575 e Senegal 4.675), dall'Asia (Pakistan 7.150, Bangladesh 4.535 e Afghanistan 3.120) e dall'Europa (Ucraina 2.800).

Gli stranieri risultati irregolari alle forze dell'ordine, nel 2014, sono stati, secondo i dati del Ministero dell'Interno, 30.906 e di questi è stato effettivamente rimpatriato il 50,9% (ossia 15.726). Dalla ricerca emerge, inoltre, che, su un totale di 502.596 bambini nati nel 2014, sono 75.067 (il 14,9% sul totale) ad avere entrambi i genitori stranieri.

Del quasi 1,1 milione di minori stranieri, gli iscritti a scuola nell'anno scolastico 2014/2015 sono stati 814.187 (pari al 9,2% di tutti gli iscritti): nel Nord (13,6%), nel Centro (11,1%), a Sud (3,0%) e nelle Isole (2,9%). I più numerosi sono gli studenti di cittadinanza romena (157.497, il 19,3% del totale), seguiti da albanesi, marocchini e, con numeri meno alti, da cinesi, filippini, moldavi, indiani.

Il *Dossier* entra anche più nello specifico, esaminando i dati relativi alle singole aree italiane. Tra quest'ultime troviamo anche l'area romano-laziale considerata un territorio di forte attrazione per gli immigrati. A fine 2014 è al primo posto tra le province italiane per numero assoluto di residenti stranieri che sono oltre 520mila, il 10,4% del totale nazionale, e incidono per 12,7% sulla popolazione totale; nel 2004 erano meno della metà (206.412).

La distribuzione degli immigrati nel Lazio è squilibrata: nella provincia di Roma vive oltre l'80% dei 636.524 stranieri residenti nella regione; nella Capitale, 363mila immigrati iscritti all'anagrafe (raccolgendone più della metà, il 57,1%); Latina (45.749), Viterbo (30.028), Frosinone (23.754), Rieti (13.036).

Elisangela Annunziato

IDOS (in partenariato con "CONFRONTI" con la collaborazione di UNAR), *Dossier statistico immigrazione 2015*, Roma, 2015, pp. 479

### **Sistema informativo a schede (SIS)**

Mensile dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

Tel. 0636000343; Fax. 0636000345

[www.archiviodisarmo.it](http://www.archiviodisarmo.it)

Direttore Responsabile: Sandro Medici

Direttore Scientifico: Maurizio Simoncelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 545/96

ISSN 2385 – 2984

Copyright © Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD)